

per quaranta pagine di seguito (con l'imperfetto e il plus-que-perfetto). Eccetto due o tre pagine di monologo interiore, l'intera narrazione si pone, in francese, in questa relazione temporale, perché non ne è possibile nessun'altra. Così pure la versione francese di Meyerhold, *L'Expédition du Kom-Tché*, presenta la maggior parte della narrazione, per interi capitoli, esclusivamente all'aoristo.

17. È il caso di *L'Etranger* di Albert Camus. L'uso esclusivo del perfetto come tempo degli avvenimenti in questa narrazione è stato commentato con penetrazione, ma da un altro punto di vista, da Jean-Paul Sartre, « Situations », I, pp. 117 sg.

18. Bisognerebbe attenuare questa affermazione. Il romanziero adopera ancora senza fatica l'aoristo alle prime persone singolari e plurali; se ne troveranno a ogni pagina di una narrazione come *Le Grand Meaulnot* di Alain-Fournier. Diversa la situazione dello storico.

19. Non parliamo, beninteso, d. « presente storico » dei grammatici, che è esclusivamente un artificio stilistico.

20. Esempio: *en un instant il est écrit cette lettre*, « in un attimo ebbe scritto questa lettera ».

21. Esempio: *il aura écrit cette lettre dans une heure*, « avrà scritto questa lettera entro un'ora ».

# BENVENISTE

in: Benveniste, Emile (1966),  
*Problèmes de Linguistique*  
*générale, Gallimard, Paris;*

Pract. it. di N. Vittoria

Giuliani, Problemi di  
 Linguistica generale, il

Seppiatore, Milano 1971 -

in 18 su 617

VENIER

XXX. La natura dei pronomi<sup>1</sup>

Nella discussione scumpre aperta sulla natura dei pronomi, si ritiene di norma che queste forme linguistiche costituiscano una stessa classe formale e funzionale; alla maniera, per esempio, delle forme nominali o delle forme verbali. Tutte le lingue possiedono dei pronomi, e in tutte le lingue li si definisce in rapporto alle stesse categorie di espressione (pronomi personali, dimostrativi, ecc.). L'universalità di queste forme e concetti porta a pensare che il problema dei pronomi sia insieme un problema di linguaggio e un problema di lingue, o meglio, che sia un problema di lingue solo in quanto è anzitutto un problema di linguaggio. Noi li tratteremo qui come fatti di linguaggio, per dimostrare che i pronomi non costituiscono una classe unitaria, ma specie differenti a seconda del modello di linguaggio di cui sono i segni. Gli uni appartengono alla sintassi della lingua, gli altri sono caratteristici di ciò che chiameremo « situazioni di discorso », cioè gli atti discreti e ogni volta unici mediante i quali la lingua è attualizzata in parola da un parlante.

Dobbiamo anzitutto considerare la situazione dei pronomi personali. Non basta distinguerli dagli altri pronomi con una denominazione che li separi; bisogna chiarire che nella definizione comune dei pronomi personali come contenenti i tre termini *io, tu, egli*, non figura giustamente la nozione di « persona ». Questa appartiene solo a *io/tu*, e manca in *egli*. Questa differenza di fondo emergerà dall'analisi di *io*.

Tra *io* e un nome che si riferisce a una nozione lessicale, non vi

3) - funzione di discorso: sostanzialmente io come refer

Ma, al tempo stesso, deve essere preso anche in quanto situazione di forma *io*; la forma *io* non ha esistenza linguistica se non nell'atto di parola che la proferisce. In questo processo vi è quindi una duplice situazione coniugata: situazione di *io* come referente, e situazione di discorso contenente *io*, come riferito. La definizione può essere allora precisata in questo modo: *io* è l'individuo che enuncia la presente situazione di discorso contenente la situazione linguistica *io*. Di conseguenza, introducendo la situazione « allocutiva », si ottiene una definizione simmetrica per *tu*, come l'individuo al quale ci si rivolge allocutivamente nell'attuale situazione di discorso contenente la situazione linguistica *tu*. Queste definizioni considerano *io* e *tu* come categorie del linguaggio e si riferiscono alla loro posizione nel linguaggio. Non si prendono in considerazione le forme specifiche di questa categoria nelle lingue date, e poco importa che queste forme debbano figurare esplicitamente nel discorso o possano rimanere implicite.

Il costante e necessario riferimento alla situazione di discorso costituisce il tratto che unisce a *io/ tu* una serie di « indicatori » dipendenti, per la loro forma e capacità di combinazione, da classi diverse, gli uni pronomi, gli altri avverbi, altri ancora locuzioni avverbiali.

Anzitutto i dimostrativi: *questo*, ecc., nella misura in cui sono organizzati correlativamente agli indicatori di persona, come in lat. *hic/illuc*. Abbiamo qui un tratto nuovo e distintivo di questa serie, e cioè l'identificazione dell'oggetto per mezzo di un indicatore di ostensione concomitante alla situazione di discorso contenente l'indicatore di persona: *questo* sarà l'oggetto designato per ostensione simultanea alla presente situazione di discorso, mentre la referenza implicita nella forma (per esempio, *hic* opposto a *illuc*) lo associa a *io*, a *tu*. Fuori da questa classe, ma sullo stesso piano e associati alla stessa referenza troviamo gli avverbi *qui* e *ora*. Si metterà in evidenza la loro relazione con *io* definendoli: *qui* e *ora* delimitano la situazione spaziale e temporale coestensiva e contemporanea alla presente situazione di discorso contenente *io*. La serie non si limita

20

sono solo le differenze formali, estremamente varie, imposte dalla struttura morfologica e sintattica delle singole lingue; ve ne sono altre, derivanti dallo stesso processo di enunciazione linguistica e che sono di natura più generale e più profonda. L'enunciato che contiene *io* appartiene al livello o tipo di linguaggio che Charles Morris chiama pragmatico e che include, con i segni, coloro che se ne servono. È possibile immaginare un testo linguistico di notevole ampiezza - un trattato scientifico per esempio - dove *io* e *tu* non compaiano neppure una volta; sarebbe al contrario difficile concepire un testo parlato, anche breve, in cui essi non siano usati. Gli altri segni della lingua si ripartirebbero invece indifferentemente tra i due generi di testi. Oltre a questa condizione di uso, già distintiva, si rileverà una proprietà fondamentale, peraltro evidente, di *io* e *tu* nell'organizzazione referenziale dei segni linguistici. Ogni situazione d'impiego di un nome si riferisce a una nozione costante e « oggettiva », che può restare virtuale o attualizzarsi in un singolo oggetto, e che rimane sempre identica nella rappresentazione che essa suscita. Ma le situazioni d'impiego di *io* non costituiscono una classe di riferimento, poiché non vi è un « oggetto » definibile come *io* al quale queste situazioni possano rimandare in modo identico. Ogni *io* ha una sua propria referenza, e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto come tale.

Qual è quindi la « realtà » alla quale si riferiscono *io* o *tu*? Unicamente una « realtà di discorso », che è una cosa affatto particolare. *io* può essere definito solo in termini di « parlare », e non in termini di oggetti, come lo è invece un segno nominale. *io* significa: la persona che enuncia l'attuale situazione di discorso contenente *io*. Situazione unica per definizione, e che vale solo nella sua unicità. Se percepisco due situazioni successive di discorso contenenti *io*, profite dalla stessa voce, niente ancora mi assicura che una di esse non sia un discorso riferito, una citazione nella quale *io* sarebbe attribuibile a un altro. Occorre dunque sottolineare questo punto: *io* non può essere identificato che dalla situazione di discorso che lo contiene e solo da essa. *io* vale solo nella situazione in cui è prodotto.

io è un nome proprio, un nome che si riferisce a un essere unico, posto come tale.

io è un nome proprio, un nome che si riferisce a un essere unico, posto come tale.

male impiegati; poiché non ascrivono nulla, non sono sottoposti alla condizione di verità e sfuggono a ogni possibilità di negazione. Il loro compito è di fornire lo strumento di una conversione che possiamo chiamare la conversione del linguaggio in discorso. E identificandosi come persona unica che pronuncia *io* che ciascun interlocutore si pone alternativamente come « soggetto ». La condizione di uso è dunque la situazione di discorso e nessuna altra. Se ciascun parlante, per esprimere il sentimento della propria irriducibile soggettività, disponesse di un « indicativo » distinto (nel senso in cui ogni stazione radiofonica emittente ha un suo particolare « indicativo »), vi sarebbero praticamente tante lingue quanti sono gli individui e la comunicazione diventerebbe assolutamente impossibile. A questo pericolo, il linguaggio rimedea istituendo un segno unico, ma mobile, *io*, che può essere assunto da ogni parlante, a condizione che ogni volta rimandi solo alla situazione del suo proprio discorso. È quindi un segno legato all'esistenza del linguaggio e afferma il parlante come tale. È questa proprietà che fonda il discorso individuale, in cui ciascun parlante assume su di sé l'intero linguaggio. L'abitudine ci rende facilmente insensibili alla profonda differenza tra il linguaggio come sistema di segni e il linguaggio assunto come esercizio dall'individuo. Quando l'individuo se ne appropria, il linguaggio si trasforma in situazioni di discorso, caratterizzate dal sistema di referenze interne la cui chiave è *io*, e che definiscono l'individuo attraverso la costruzione linguistica particolare di cui si serve quando si enuncia come parlante. Gli indicatori *io* e *tu* non possono allora esistere come segni virtuali, ma esistono solo in quanto attualizzati nella situazione di discorso, dove attraverso ogni singola situazione indicano il processo di appropriazione operato dal parlante.

Il carattere sistematico del linguaggio fa sì che l'appropriazione segnalata da questi indicatori si propaghi, nella situazione di discorso, a tutti gli elementi in grado di « accordarvisi » formalmente; anzitutto, con procedimenti che variano a seconda del tipo di idioma. « Verbo » Si deve insistere su questo punto: la « forma verbale » è solidale con

a *qui* e *ora*; comprende un gran numero di termini semplici o complessi che derivano dalla stessa relazione: *oggi, ieri, domani, fra tre giorni*, e così via. Non serve a nulla definire questi termini e i dimostrativi in generale, come si usa fare con la deissi, se non si aggiunge che la deissi è contemporanea alla situazione di discorso che porta l'indicatore di persona, il dimostrativo trae da questa referenza il suo carattere ogni volta unico e particolare, che è l'unicità della situazione di discorso alla quale si riferisce.

Il fatto fondamentale è quindi la relazione tra l'indicatore (di persona, di tempo, di luogo, di oggetto indicato, ecc.) e la *presente situazione di discorso*. Quando infatti non si ha più di mira, nell'espressione stessa, il rapporto dell'indicatore con la situazione unica che lo manifesta, la lingua ricorre a una serie di termini diversi in corrispondenza biunivoca con i primi e che si riferiscono, non più alla situazione di discorso, ma agli oggetti (« real »), ai tempi e luoghi « storici ». Ne risultano correlazioni quali: *oggi — qui — ora — allora — oggi: il giorno stesso — ieri: la vigilia — domani: l'indomani — la settimana prossima: la settimana seguente — tra giorni fa: tra giorni prima*, ecc. È la lingua stessa che rivela la profonda differenza tra i due piani.

Il riferimento al « soggetto parlante », implicito in tutto questo gruppo di espressioni, è stato trattato con troppa leggerezza, come se fosse cosa ovvia. Se non si mette in luce l'aspetto che lo distingue dagli altri segni linguistici, si spoglia questo riferimento del suo particolare significato. È tuttavia un fatto originale e fondamentale che queste forme « pronominali » non rimandino né alla « realtà » né a posizioni « oggettive » nello spazio o nel tempo, ma all'enunciazione, ogni volta unica, che le contiene, e riflettono così il loro proprio uso. L'importanza della loro funzione è commisurata alla natura del problema che esse contribuiscono a risolvere, che altro non è se non quello della comunicazione intersoggettiva. Il linguaggio ha risolto il problema creando un insieme di segni « vuoti », non referenziali in rapporto alle « realtà », sempre disponibili e che diventano « pieni » non appena un parlante li assume in ogni situazione del suo discorso. Privi di referenza materiale, non possono essere

*La deissi è contemporanea alla situazione di discorso che porta l'indicatore di persona, il dimostrativo trae da questa referenza il suo carattere ogni volta unico e particolare, che è l'unicità della situazione di discorso alla quale si riferisce.*

*che dice tra e contemporaneo alla situazione di discorso che porta l'indicatore di persona, il dimostrativo trae da questa referenza il suo carattere ogni volta unico e particolare, che è l'unicità della situazione di discorso alla quale si riferisce.*

la situazione individuale di discorso in quanto è sempre e necessariamente attualizzata dall'atto di discorso e in dipendenza da esso. Non può comportare nessuna forma virtuale e «oggettiva». Se il verbo è di solito rappresentato dall'infinito come entrata lessicale in molte lingue, ciò è una pura convenzione; l'infinito della lingua è una cosa completamente diversa dall'infinito della metalingua lessicografica. Tutte le variazioni del paradigma verbale, aspetto, tempo, genere, persona, ecc., derivano da questa attualizzazione e da questa dipendenza rispetto alla situazione di discorso, in particolare il «tempo» del verbo, che è sempre relativo alla situazione nella quale figura la forma verbale. Vi sono quindi persone, finite o infinite, che partecipano all'atto di discorso: mentre in ogni situazione denominativa del linguaggio per le referenze oggettuali che essa stabilisce come segni lessicali distintivi e concatena queste referenze oggettuali con l'aiuto di indicatori auto-referenziali che corrispondono a ognuna delle classi formali riconoscibili dell'idioma.

Ma è sempre così? Se il linguaggio in atto si produce necessariamente in situazioni discrete, è destinato per questa necessità a non consistere che in situazioni «personali»? Empiricamente, sappiamo che non è così. Vi sono enunciati di discorso che nonostante la loro natura individuale sfuggono alla condizione personale, cioè non rimandano a se stessi, bensì a una situazione «oggettiva». È l'ambito di quella che viene chiamata la «terza persona».

La «terza persona» rappresenta infatti il membro primo di denominatore della correlazione di persona. È per questo che non è banale l'affermazione che la non-persona è il solo genere di enunciazione possibile per le situazioni di discorso che non devono rimandare a se stesse, ma che predicano il processo di qualsiasi persona o cosa eccetto la situazione stessa, persona o cosa qualsiasi che possono sempre essere dotati di una referenza oggettiva.

Nella classe formale dei pronomi, quelli chiamati di «terza persona» sono quindi del tutto diversi da *io* e *tu*, per funzione e natura. Come ci si è resi conto da molto tempo, forme come *egli, ciò*, ecc., servono solo in qualità di sostituti riassuntivi («Piero è malato;

«Anunciato di discorso che rimanda a una situazione oggettiva»

*egli* ha la febbre»); essi sostituiscono o collegano l'uno all'altro elementi materiali dell'enunciato. Ma tale funzione non compete solo ai pronomi; può essere assolta da elementi di altre classi; in certi casi, in francese, come del resto in italiano, da determinati verbi («cet enfant écrit maintenant mieux qu'il ne faisait l'année dernière; questo ragazzo ora scrive meglio di quanto non facesse l'anno scorso»). Si tratta di una funzione di rappresentazione sintattica che si estende a termini presi dalle diverse «parti del discorso», e che si sponde a un bisogno di economia, per cui si sostituisce un segmento dell'enunciato, e anche un intero enunciato, con un sostituto più maneggevole. La funzione di questi sostituti è quella degli indicatori di persona non hanno quindi niente in comune.

Che la «terza persona» sia proprio una non-persona, alcuni idiomati lo mostrano palesemente.<sup>3</sup> Per citarne un solo esempio fra i tanti, ecco come si presentano i prefissi pronominali possessivi nelle due serie (press'a poco inalienabile e alienabile) dello yuma (California): prima pers. *ʔ*, *ʔanʔ*; seconda pers. *mʔ*, *mənʔ*; terza pers. *ʔ*, *nʔ*.<sup>4</sup> La referenza di persona è una referenza zero al di fuori della relazione *io/tu*. In altri idiomati (specialmente indoeuropei), la regolarità della struttura formale e una simmetria di origine secondaria provocano l'impressione di tre persone coordinate. È in particolare il caso delle lingue moderne con pronomi obbligatori, ove *egli* sembra, alla pari con *io* e *tu*, membro di un paradigma con tre termini; op-pure della flessione del presente indoeuropeo, con *-mʔ*, *-si*, *-tʔ*. In realtà, la simmetria è puramente formale. Ciò che bisogna considerare come distintivo della «terza persona» è la proprietà di combinarsi con qualsiasi referenza oggettiva, di non riflettere mai la situazione di discorso.<sup>5</sup> di implicare un numero a volte abbastanza alto di varianti pronominali o dimostrative<sup>6</sup> di non essere compatibile con il paradigma dei termini referenziali quali *qui, ora*, ecc.

Un'analisi, anche a grandi linee, delle forme classificate indistintamente come pronominali, porta quindi a riconoscerci delle classi di natura completamente differente, e, di conseguenza, a porre una

1) di condizionalità nei confronti dell'atto di discorso  
2) che non si riferiscono alle situazioni oggettive  
3) che implicano un numero a volte abbastanza alto di varianti pronominali o dimostrative  
4) che non si riferiscono alle situazioni oggettive  
5) che non si riferiscono alle situazioni oggettive  
6) che non si riferiscono alle situazioni oggettive

distinzione tra la lingua come repertorio di segni e sistema delle loro combinazioni, da un lato, e, dall'altro, la lingua come attività manifestata in situazioni di discorso caratterizzate come tali da propri indici.

### Note

1. *La nature des pronoms*, estratto da *For Roman Jakobson*, The Hague, Mouton & Co., 1956.
2. Si veda già in questa direzione « B.S.L. », XLIII (1946), pp. 1 sgg., *supra*, cap. XVIII.
3. Da A. M. Halpern, nel suo articolo *Yame*, in *Linguistic Structures of Native America*, ed. Harry Hoijer and others (= « Viking Fund Publications in Anthropology », 6), 1949, p. 264.

XXI. La soggettività nel linguaggio<sup>1</sup>

Se il linguaggio è, come si dice, strumento di comunicazione, a che cosa deve questa proprietà? La domanda può sorprendere, come tutto ciò che ha l'aria di mettere in dubbio l'evidenza, ma a volte è utile chiedere all'evidenza di giustificarsi. Vengono allora in mente due risposte. Una è che il linguaggio si trova *di fatto* a essere usato in tal modo, senza dubbio perché gli uomini non hanno trovato un mezzo migliore né altrettanto efficace per comunicare. Questo sarebbe un costatare ciò che invece si vorrebbe comprendere. Si potrebbe anche pensare di rispondere che il linguaggio presenta certe capacità che lo rendono adatto a servire come strumento; si presta a trasmettere ciò che gli si affida, un ordine, una domanda, una notizia, e sviluppiamo questa idea sotto un aspetto più tecnico, possiamo aggiungere che il comportamento linguistico ammette una descrizione comportamentistica, in termini di stimolo e di risposta, per cui si arriva al carattere mediato e strumentale del linguaggio. Ma si parla proprio del linguaggio in queste risposte? Non lo si confonde con il discorso? Posto che il discorso è il linguaggio messo in atto, e necessariamente tra partners, facciamo venire alla luce, sotto la confusione, una petizione di principio, poiché la natura di questo « strumento » viene spiegata con la sua situazione come « strumento ».

Quanto alla funzione di trasmissione assoluta dal linguaggio, non bisogna dimenticare, da un lato, che questa funzione può essere devoluta a mezzi non linguistici, gesti, mimica, e, dall'altro, che ci

lasciamo ingannare, parlando di uno « strumento », da certi processi di trasmissione che, nelle società umane, sono tutti posteriori al linguaggio e ne imitano il funzionamento. Tutti i sistemi di segnali, rudimentali o complessi, rientrano in questo caso.

In realtà, il paragone del linguaggio con uno strumento - e perché il paragone sia appena intelligibile si deve trattare di uno strumento materiale - deve riempirci di diffidenza, come ogni affermazione semplicistica nei confronti del linguaggio. Parlare di strumento vuol dire contrapporre l'uomo alla natura. La zappa, la freccia, la ruota non si trovano in natura, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo, che non l'ha fabbricato. Siamo sempre inclini a immaginare ingenuamente un periodo originario in cui un uomo completo scoprirebbe un suo simile, altrettanto completo, e tra loro poco per volta, si elaborerebbe il linguaggio. È pura fantasia. Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio e non lo vediamo mai nell'atto di inventarlo. Non riusciamo mai a cogliere l'uomo ridotto a se stesso e che si sforza di concepire l'esistenza dell'altro. Nel mondo troviamo un uomo che parla, un uomo che parla a un altro uomo, e il linguaggio detta la definizione stessa di uomo.

Tutti i caratteri del linguaggio, la sua natura non materiale, il funzionamento simbolico, l'assetto articolato, il fatto che ha un *essentia*, sono già sufficienti a rendere sospetta questa sua assimilazione a uno strumento, che tende a dissociare dall'uomo la proprietà del linguaggio. Senza dubbio, nella prassi quotidiana, il va e vieni della parola suggerisce uno scambio, e quindi una « cosa » che si scambierebbe, essa sembra assumere una funzione di strumento o di veicolo che siamo pronti a ipostatizzare in un « oggetto ». Ma, ancora una volta, torniamo alla funzione della parola.

Una volta che questa funzione sia affidata alla parola, ci si può chiedere che cosa la predisponesse a garantirla. Perché la parola garantisca la « comunicazione », deve esserne resa capace dal linguaggio, di cui è l'attualizzazione. In realtà, è nel linguaggio che dobbiamo cercare la condizione di questa capacità. Essa risiede, a nostro

*(che è e fa del linguaggio)*  
*questo è il linguaggio*  
*la natura del linguaggio*

parece, in una proprietà del linguaggio, poco visibile sotto l'evadenza che la nasconde, e che per ora possiamo formulare solo in modo approssimativo.

È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come *oggetto*, poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella sua realtà che è quella dell'essere, il concetto di «ego».

La «soggettività» di cui ci occupiamo in questa sede è la capacità del parlante di porsi come «soggetto». Essa non è definita dalla coscienza che ciascuno prova di essere se stesso (nella misura in cui se ne può tenere conto, tale coscienza non è che un riflesso), ma come l'unità psichica che trascende la totalità delle esperienze vissute che essa riunisce, e che assicura il permanere della coscienza. Noi riteniamo che questa «soggettività», che la si consideri da un punto di vista fenomenologico o psicologico, non importa, non è altro che l'emergere nell'essere di una proprietà fondamentale del linguaggio. È «ego» che *dice* «ego». In ciò troviamo il fondamento della «soggettività», che si determina attraverso lo *status*

linguistico della «persona».

La coscienza di sé è possibile solo per contrasto. Io non uso *io* se non rivolgendomi a qualcuno, che nella mia allocuzione sarà un *tu*. È questa condizione di dialogo che è costitutiva della *persona*, poiché implica reciprocamente che io divenga *tu* nell'allocuzione di chi a sua volta si designa con *io*. È questo secondo noi un principio dal quale dobbiamo trarre le conseguenze in tutte le direzioni. Il

linguaggio è possibile solo in quanto ciascun parlante si pone come *soggetto*, rimandando a se stesso come *io* nel suo discorso. Per ciò stesso, *io* pone un'altra persona, quella che, sebbene completamente esterna a «me», diventa la mia eco alla quale io dico *tu* e che mi dice *tu*. La polarità delle persone, è questa la condizione fondamentale nel linguaggio, il cui processo di comunicazione, donde siamo partiti, non è che una conseguenza del tutto pragmatica. Polarità peraltro estremamente singolare, e che presenta un tipo di opposizione che non ha equivalenti fuori dal linguaggio. Tale polarità non significa uguaglianza né simmetria: «ego» ha sempre una posizione trascen-

dente rispetto a *tu*; e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l'altro: sono complementari, ma secondo un'opposizione «interno/esterno», e nello stesso tempo reversibili. Si cerchi pure una situazione analoga: non la si troverà. La condizione dell'uomo nel linguaggio è unica.

Cadono così le vecchie antinomie dell'«io» e dell'«altro», dell'individuo e della società. Dualità che è illegittimo ed erroneo ridurre a un unico termine originario, sia esso l'«io», che dovrebbe essere insediato nella sua propria coscienza per aprirsi poi a quella del «prossimo», o sia al contrario la società, che presisterebbe come totalità all'individuo e dalla quale questo ultimo non riuscirebbe a svincolarsi se non acquisendo a mano a mano la coscienza di sé. È in una realtà dialettica che ingloba i due termini e li definisce mediante una reciproca relazione che si scopre il fondamento linguistico della soggettività.

Ma questo fondamento deve essere linguistico? Che titoli ha il linguaggio per fondare la soggettività?

Di fatto, il linguaggio ne risponde in tutte le sue parti. È così profondamente segnato dall'espressione della soggettività che viene da chiedersi se, costruito in altro modo, potrebbe ancora funzionare e chiamarsi linguaggio. Parliamo appunto del linguaggio, e non delle lingue particolari. Ma i dati delle lingue particolari concordano nel farsi testimoni del linguaggio. Ci accontenteremo di citare solo i più evidenti.

I termini stessi di cui ci serviamo qui, *io* e *tu*, non sono da prendere come figure, ma come forme linguistiche, che indicano la «persona». È un fatto da notare — ma chi pensa a farlo, visto che è così familiare? — che tra i segni di una lingua, di qualsiasi tipo, epoca o regione essa sia, non mancano mai i « pronomi personali ». Una lingua che non esprima la persona è inconcepibile. Può capitare solo che, in certe lingue, in certe circostanze, questi « pronomi » vengano deliberatamente omessi; è il caso della maggior parte delle società dell'Estremo Oriente, dove una convenzione di cortesia impone l'uso di perifrasi o di forme speciali tra certi gruppi di individui, per

sostituire i riferimenti personali diretti. Ma questi usi non fanno che sottolineare il valore delle forme evitate; è l'implicita esistenza di questi pronomi che dà il loro valore sociale e culturale alle forme sostitutive imposte dai rapporti di classe.

Questi pronomi si differenziano da tutte le designazioni che la lingua articola, per questo fatto: essi non rimandano né a un concetto né a un individuo.

Non c'è un concetto «io» che ingloba tutti gli *io* enunciati ogni momento dalle bocche di tutti i parlanti, nel senso in cui c'è un concetto «albero» al quale tutti gli usi individuali di *albero* si riconducono. L'«io» non denomina quindi alcuna entità lessicale. Si può dire allora che *io* si riferisce a un individuo particolare? Se così fosse, sarebbe l'ammissione di una contraddizione permanente nel linguaggio, e l'anarchia nella pratica; come potrebbe lo stesso termine riferirsi indifferentemente a un individuo qualsiasi e nello stesso tempo identificarlo nella sua particolarità? Siamo di fronte a una classe di parole, i « pronomi personali », che sfuggono allo *status* di tutti gli altri segni del linguaggio. A che cosa si riferisce allora *io*? A qualcosa di particolarissimo, che è esclusivamente linguistico: *io* si riferisce all'atto di discorso individuale nel quale è pronunciato, e ne designa il parlante. È un termine che non può essere identificato, se non in quanto altrove abbiamo chiamato una situazione di discorso, e che ha solo una referenza attuale. La realtà alla quale esso rimanda è la realtà del discorso. È nella situazione di discorso in cui *io* designa il parlante che quest'ultimo si enuncia come «soggetto». È quindi vero alla lettera che il fondamento della soggettività è nell'esercizio della lingua. Se ci si riflette seriamente, si vedrà che non vi sono altre testimonianze oggettive dell'identità del soggetto fuorché quella che in tal modo egli stesso dà su se stesso.

Il linguaggio è organizzato in modo da permettere a ogni parlante di appropriarsi dell'intera lingua designandosi come *io*.

I pronomi personali sono il primo punto d'appoggio per questa chiarificazione della soggettività nel linguaggio. Da questi pronomi dipendono a loro volta altre classi di pronomi, che partecipano dello

stesso *status*. Si tratta degli indicatori della deissi dimostrativi, avverbiali, aggettivi, che organizzano le relazioni spaziali e temporali attorno al «soggetto» preso come punto di riferimento: «questo, qui, ora», e i loro numerosi correlati «quello, ieri, l'anno scorso, domani», ecc. Hanno in comune la proprietà di definirsi solo in rapporto alla situazione di discorso dove sono prodotti, cioè sotto la dipendenza dell'*io* che vi si enuncia.

È facile vedere che il campo della soggettività si allarga ancora e deve incorporare l'espressione della temporalità. Quale che sia il tipo di lingua, si constata dovunque una certa organizzazione linguistica della nozione di tempo. Poco importa che questa nozione sia marcata nella flessione di un verbo o da parole di altre classi (particelle; avverbi; variazioni lessicali, ecc.), è una questione di struttura formale. In un modo o nell'altro, una lingua distingue sempre dei «tempi»; siano questi un passato e un futuro, separati da un «presente», come in francese; o un presente-passato opposto a un futuro, o un presente-futuro distinto da un passato, come in diverse lingue amerinde, e queste distinzioni possono a loro volta dipendere da variazioni d'aspetto, ecc. Ma la linea divisoria è sempre una referenza al «presente». Ora, questo «presente», a sua volta, come referenza temporale non ha che un dato linguistico: la coincidenza dell'evento descritto con la situazione di discorso che lo descrive. Il punto di riferimento temporale del presente non può che essere interno al discorso. Il *Dictionnaire général* definisce il «presente» come il «tempo del verbo che esprime il tempo in cui si è». Ma, attenzione, non abbiamo altro criterio né altra espressione per indicare «il tempo in cui si è» se non prendendolo come «il tempo in cui si parla». È questo il momento eternamente «presente», sebbene non si riferisca mai agli stessi eventi di una cronologia «oggettiva», poiché è determinato per ogni parlante da ognuna delle situazioni di discorso che vi si riferisce. Il tempo linguistico è *svi-referenziale*. In ultima analisi, la temporalità umana con tutto il suo apparato linguistico rivela la soggettività inerente all'esercizio stesso del linguaggio.



Il linguaggio è quindi la possibilità della soggettività, per il fatto che contiene sempre le forme adeguate alla sua espressione, e il discorso provoca l'emergere della soggettività, per il fatto che consiste di situazioni discrete. Il linguaggio propone per così dire delle forme « vuote » di cui ogni parlante si appropria nell'esercizio del discorso e che riferisce alla sua « persona », definendo contemporaneamente se stesso come *je* e un *particulier* come *tu*. La situazione di discorso è dunque costitutiva di tutte le coordinate che definiscono il soggetto e fra le quali abbiamo indicato solo le più evidenti.

L'insediamento della « soggettività » nel linguaggio crea, nel linguaggio e crediamo, anche fuori del linguaggio, la categoria di persona. Essa ha inoltre effetti molto diversi nella struttura stessa delle lingue, sia nell'assetto delle forme che nelle relazioni del significato. Per mettere in luce alcuni effetti del mutamento di prospettiva che la « soggettività » può introdurre, prendiamo necessariamente in considerazione delle lingue particolari. Non sapremo dire qual è, nell'universo delle lingue reali, l'estensione delle particolarità da noi segnalate; per il momento, è più importante farle vedere che non delimitarle. Il francese presenta alcuni facili esempi.

In generale, quando adopero il presente di un verbo nelle tre persone (secondo la terminologia tradizionale), sembra che la diversità di persona non porti alcun mutamento di significato nella forma verbale coniugata. *Je mange, tu manges, il mange*, « io mangio, tu mangi, egli mangia », hanno in comune il fatto che la forma verbale presenta la descrizione di un'azione, attribuita rispettivamente, e nello stesso identico modo, a « io », a « tu », a « egli ». Analogamente, *je souffre, tu souffres, il souffre*, « io soffro, tu soffri, egli soffre », hanno in comune la descrizione di uno stesso stato. Ne deriva l'impressione di un'evidenza, già implicita nell'allineamento formale nel paradigma della coniugazione.

Con numerosi verbi, però, non si verifica questo permanere del significato al mutare delle persone. Quelli di cui ci si occuperà de-

notano delle disposizioni o delle operazioni mentali. Quando dico *je souffre*, « io soffro », descrivo il mio stato presente. Quando dico *je sens (que le temps va changer)*, « sento (che il tempo sta per cambiare) », descrivo un'impressione che mi colpisce. Ma cosa succederebbe se, invece di *je sens (que le temps va changer)*, dicessi: *je crois (que le temps va changer)*, « credo (che il tempo stia per cambiare) »? Tra *je sens* e *je crois* vi è una completa simmetria formale. È così anche per il senso? Posso considerare *je crois* come una descrizione di me stesso allo stesso titolo di *je sens*? Quando dico *je crois (que...)* sto forse descrivendomi nell'atto di credere? Sicuramente no. L'operazione di pensiero non è per nulla l'oggetto dell'enunciato; *je crois (que...)* equivale a un'asserzione mitigata. Quando dico *je crois (que...)*, converto in un'enunciazione soggettiva il fatto asserito impersonalmente, cioè *le temps va changer*, che è la vera proposizione.

Consideriamo ancora i seguenti enunciati: « Vous êtes, *je suppose, Monsieur X...* » (« Siete, *suppongo, il signor X* » - « *Je présume que Jean a reçu ma lettre* » (« *Presumo che Giovanni abbia ricevuto la mia lettera* ») - « Il a quitté l'hôpital, d'où *je conclus* qu'il est guéri » (« *Ha lasciato l'ospedale, per cui deduco che è guarito* »). Queste frasi contengono verbi che sono verbi di operazione: *supposer, présumer, conclure*, « supporre, presumere, dedurre », sono altrettante operazioni logiche. Ma *supposer, présumer, conclure*, alla prima persona, non si comportano allo stesso modo, per esempio, di *raisonner, réfléchir*, « ragionare, riflettere », che tuttavia sembrano molto simili. Le forme *je raisonne, je réfléchis*, « io ragiono, io rifletto », mi descrivono nell'atto del ragionare, del riflettere. *Je suppose, je présume, je conclus*, sono tutt'altra cosa. Quando dico *je conclus (que...)*, « io deduco (che...) », non mi descrivo occupato a dedurre; quale potrebbe essere l'attività di « dedurre »? Né mi rappresento mentre suppongo, mentre presumo, quando dico *je suppose, je présume*. Con *je conclus* indico che, posta una certa situazione, ne traggio un rapporto di deduzione che riguarda un fatto dato. È questo rapporto logico che è instaurato in un verbo personale. Allo stesso modo, *je suppose, je présume* sono ben lontani da *je pose, je résume*, « io pongo, io riassumo ».

In *je suppose, je présume*, vi è l'indicazione di un atteggiamento, non la descrizione di un'operazione. Includendo nel mio discorso *je suppose, je présume*, implico che assumo un certo atteggiamento nei confronti dell'enunciato che segue. Si sarà notato difatti che tutti i verbi citati sono seguiti da *que* e una proposizione: è quest'ultima il vero enunciato, non la forma verbale personale che la regge. In compenso, questa forma personale è, se così si può dire, l'indicatore di soggettività. Essa dà all'asserzione che segue il contesto soggettivo - dubbio, supposizione, inferenza - che caratterizza l'atteggiamento del parlante di fronte all'enunciato che proficisce. Questa manifestazione della soggettività non prende il suo peso che alla prima persona. Alla seconda persona verbi di questo genere si possono concepire solo per riprendere *verbatim* un'argomentazione: *tu supposes qu'il est parti*, « tu supponi che egli sia partito », che non è altro che un modo di ripetere quanto « tu » ha appena detto: « *je suppose qu'il est parti* » (« *suppongo* che egli sia partito »). Ma basta sopprimere l'espressione della persona lasciando solo: *il suppose que...*, « egli suppone che... », e dal punto di vista di *io* che l'enuncia, non resta altro che una semplice constatazione.

Si capirà ancora meglio la natura di tale « soggettività » osservando gli effetti che il cambiamento delle persone produce sul significato di alcuni verbi dichiarativi. Si tratta di verbi il cui significato denota un atto individuale di portata sociale: *jurar, promettre, garantir, certifier*, (« giurare, promettere, garantire, certificare »), con alcune varianti in locuzioni quali *s'engager à...*, *se faire fort de...*, « impegnarsi a... », *farsi forti di...*. Nelle condizioni sociali in cui la lingua viene esercitata, gli atti denotati da questi verbi sono considerati coattivi. A questo punto, appare chiaramente la differenza tra l'enunciazione « soggettiva » e l'enunciazione « non soggettiva », non appena si è avvertiti della natura dell'opposizione tra le « persone » e della natura del verbo. Dobbiamo tenere presente che la « terza persona » è la forma del paradigma verbale (o pronominale) che non rimanda a una persona, poiché si riferisce a un oggetto posto fuori dell'allocuzione. Ma essa esiste e si caratterizza solo in opposizione alla

persona *io* del parlante che, enunciandola, la situa come « non persona ». È questo il suo *status*. La forma *egli...* trae il suo valore dal fatto di fare necessariamente parte di un discorso enunciato da « io ».

Ora, *je jure*, « io giuro », è una forma che ha un valore singolare, in quanto situa la realtà del giuramento in colui che si enuncia - *io*. Questa enunciazione è un *compimento*; « giurare » consiste appunto nell'enunciazione *je jure*, dalla quale l'Ego è vincolato. L'enunciazione *je jure* è l'atto stesso che mi impegna, non la descrizione dell'atto che compio. Quando dico *je promets, je garantis*, prometto e garantisco effettivamente. Le conseguenze (sociali, giuridiche, ecc.) del mio giuramento, della mia promessa, si sviluppano a partire dalla situazione di discorso che contiene *je jure, je promets*. L'enunciazione si identifica con l'atto stesso. Ma questa condizione non è data nel senso del verbo; è la « soggettività » del discorso che la rende possibile. Si vedrà la differenza sostituendo *je jure*, « io giuro », con *il jure*, « egli giura ». Mentre *je jure* è un impegno, *il jure* non è che una descrizione, sullo stesso piano di *il court, il fume*, « egli corre, egli fuma ». Risulta da tutto ciò che, in condizioni particolari di queste espressioni, lo stesso verbo, a seconda che sia assunto da un « soggetto » o sia posto al di fuori della « persona », prende un valore diverso. È una conseguenza del fatto che la situazione di discorso che contiene il verbo pone l'atto mentre fonda il soggetto. Così l'atto è compiuto dalla situazione di enunciazione del suo « nome » (che è « *giurare* »), al tempo stesso in cui il soggetto è posto dalla situazione di enunciazione del suo indicatore (che è « *io* »).

Molte nozioni della linguistica, e forse anche della psicologia, appariranno sotto una luce diversa se le si riformulerà nella cornice del discorso, cioè della lingua in quanto assunta dall'uomo che parla e nella condizione di intersoggettività, che sola rende possibile la comunicazione linguistica.

De la subjectivité des  
de langage, « Journal  
de Psycholinguistique », L'Aspicio -  
sept. 1958, PUF.